Master Negative Storage Number

OCI00064.35

Nuova istoria del famosissimo, e foribondo bandito

In Napoli

1805

Reel: 64 Title: 35

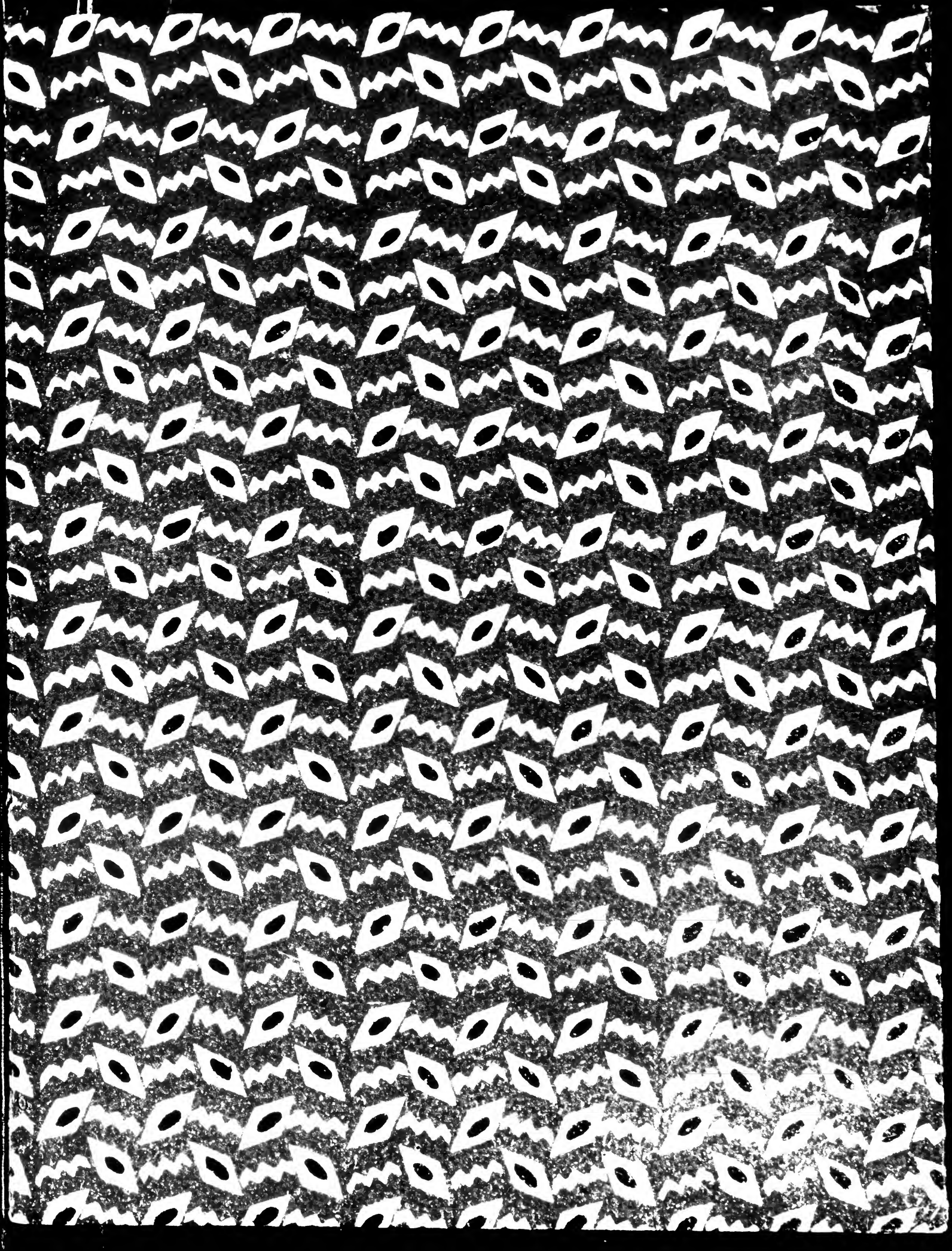
BIBLIOGRAPHIC RECORD TARGET
PRESERVATION OFFICE
CLEVELAND PUBLIC LIBRARY

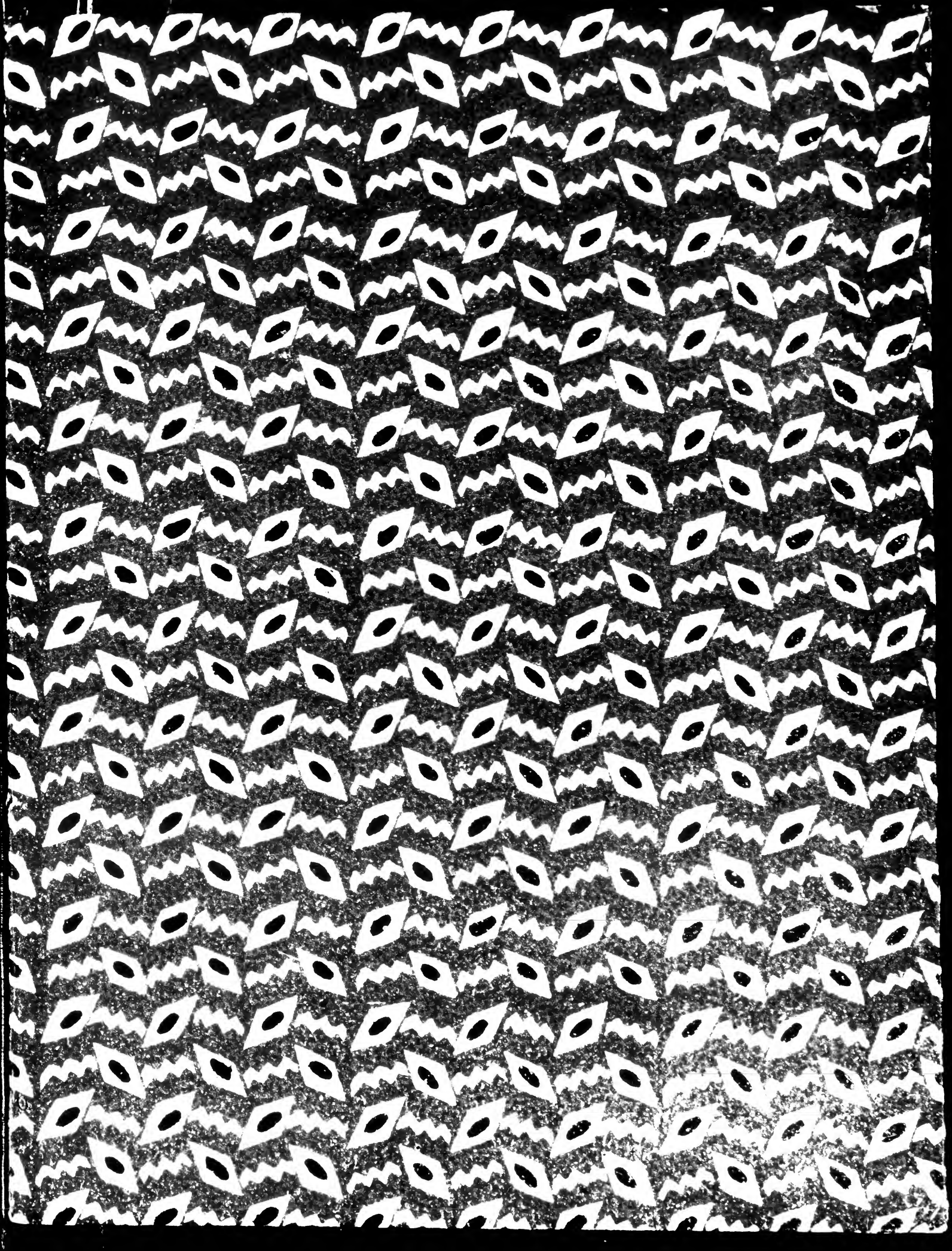
RLG GREAT COLLECTIONS
MICROFILMING PROJECT, PHASE IV
JOHN G. WHITE CHAPBOOK COLLECTION

Master Negative Storage Number: OC100064.35

Control Number: AAY-3952
OCLC Number : 07111094
Call Number : W 381.55M N928
Title : Nuova istoria del famosissimo, e foribondo bandito abbate Cesare Riccardo : in cui si racconta in ottava rima la vita, e morte, occisioni, ricatti, bravure, e tutte le imprese, e scaramuccie fatte con la corte.
Imprint : In Napoli : [s.n.], 1805.
Format : [8] p. ; 21 cm.
Note : Cover title.
Note : Title vignette (woodcut).
Subject : Riccardo, Cesare.
Subject : Chapbooks, Italian.

MICROFILMED BY
PRESERVATION RESOURCES (BETHLEHEM, PA)
On behalf of the
Preservation Office, Cleveland Public Library
Cleveland, Ohio, USA
Film Size: 35mm microfilm
Image Placement: IIB
Reduction Ratio: 8:1
Date filming began: 10-17-94
Camera Operator: CS





NUOVA

ISTORIA

Del famosissimo, e foribondo Bandito

ABBATE CESARE RICCARDO

In cui si racconta in Ottava Rima la Vita, e Morte, occisioni, Ricatti, Bravure, e tutte le imprese, e scaramuccie fatte con la Corte.

IN NAPOLI 1805.

CAnto le prove, il suo ardire, e l'arte
Di un tal Abbate Cesare chiamato,
E come seguito ha lo stil di Marte,
Anzi con Marte stesso affratellato;
Misero chi dal giusto se ne parte,
Viver sempre non può, resta ingannato,
V. dirò sua morte, testamento, e vita,
Se con silenzio mi donate udita.
Io a te ricorro, o cara Musa mia,
Porgimi ajuto, acciò io non m' inganno
Scriver la verità senza bugia,
E vada di tal caso raccontando,
Come bandito fu di bizzaria,
Sempre sopra l' onore andò pensando,
Con buon costumi, e con bello parlare
Ognun con lui volea trattare.
D' un Notare, Cesare fu figlio,
Ammaestrato con buona lezzione,
Non avea bisogno di consiglio,
Che giusto discorrea da Salomone,
Fortuna un giorno lo mise in bisbiglio.
Fu trasportato dalla sua opinione,
Nel principio in campagna fu sei mesi
Che lagrimar facea molti paesi.
Di questo errore fe l' accomodamento
Con tutti li compagni, acciò non erra,
Ognuno si rendea lieto, e contento;
Nessun è contro noi a darci guerra.
Ognuno dicea, finito abbiam lo stento,
Torniamo a Cimitino nostra Terra,
Si quietorno tutti come frati,
Di loro errori s' erano accordati.
Ma poi la sorte a disturbar ci venne
In mezzo d' una strada a Cimitino,
Un Marchese passò, questo lo prende,
Dicendo, Abbate con me farai camino,
Cesare quel Marchese presto intende,
Baciò la mano, e se li fè vicino,
Dicendoli con rispetto, e con prudenza,
Farò quanto comanda sua Eccellenza.
S' invia quel Marchese di Capurso
Unito con l' Abbate, e quel Signore
Con molte genti facendo discorso
Con allegrezza, e tutto pien d' amore,
Dandogli a mangiar, meglio soccorso,
Che ringraziato fu del grand' onore;
Mo comincia a trasir la sorte ingrata
Contro l' Abbate quando fe tornata.
Si consultò con ogni cammarata,
Con dir la strada par di lontananza,
La nostra vita sarà trapazzata,
Perchè mi pare il colpo assai s' avanza
Entro una masseria bell' adornata,
Certe Giumente piglia a mala usanza,
E con quelle Giumente s' incamina,
Questa fu causa della sua ruina.
Del Duca d' Andria furon veramente,
Quelle Giumente, senza dirvi il fallo
Quello bizzarro Abbate impertinente
Con suoi compagni si pose a cavallo:
Il Duca invitto, Cavalier prudente,
Presto scrisse un biglietto in tal' abballo
Al Duca di S. Paolo Cavaliere,
Baciandoli la mano volentiere.
Dice il biglietto, Signor Duca amato
Avviso il tutto per sua gentilezza,
Che un tale Abate Cesare chiamato,
Procura di donarmi molt' asprezza;
L' Abbate avanti al Duca fu portato,
Che sgridollo con rabbia, e con fierezza;
Lui si scusa col Duca, in veritate,
Queste Giumente io non ho pigliate.
Presto si partè questo alla stess' ora,
Con mal pensiere, ed arrabiato in tutto,
Con dir non mi bisogna più dimora,
Io voglio ch' il Massaro sia distrutto,
Si parte un giorno, l' altro alle vent' ore
Giunse alla Puglia inviperito tutto,
Per non restar l' Abbate svergognato,
Il pastor dell' armento ebbe ammazzato.
Occorse appresso un' altro caso amaro,
Costui si mosse alla vendetta; ed ira,
Che senza non aver tempo, o riparo,
Sopra d' un perno si rivolta, e gira,
Ma fu per via d' onore, e parlo chiaro,
Ognun in questo debba aver la mira,
Non sò se fu destino, o sua mal sorte,
Al Duca di S. Paolo diede morte.
Quest' omicidio, acciocchè voi sappiate
Due miglia fu distante Marigliano,
Il Duca, con altri amici accompagnato
In carozza andava senza pensier vano,
Uscilli a anti l' infierito Abbate
Con dir non scapperai dalle mie mani,
Il Duca disse: Abbate non tirare,
Quello che tu vorrai ti sono a dare.

W 381. 55 M- N 928

Io ti voglio donar gioje, e denare,
Pure che franca tu mi fai la vita:
E ti prometto volerti aggiustare,
Anco ti voglio in casa in mia partita,
L' Abbate rispose al suo parlare,
Questo, che discorri non s' è udito,
Oro, ed argento, a me non mi bisogna,
Meglio morir, che viver con vergogna.
Fatto quest' omicidio orrendo, e rio,
Ben prestamente si buttò in campagna,
Sempre pensando con il suo desio,
Di camminar valloni, ogni montagna,
Cesare sempre dice fratel mio,
Già che per noi è persa la cuccagna,
Siamo occorsi tutti in questi fatti,
A svalicar Procacci, e far ricatti.
Già si sparse la fama in un istante,
Di questo Abbate che facea gente,
La nova corse per sino a Levante,
E facea cose nove veramente,
Chi si assentava li dava buon contante,
Buone calzette, e meglio vestimento,
Abbracciava tutti con animo grande,
Acciò la fama sua alle ste le spande.
Gran commettiva quest' Abbate fice,
Crede sempre al Mondo aver sollazzo,
O rinovar come una fenice,
Senza aver mai paura, nè strapazzo,
Dicea sempre, vogliam scialare amice,
Ognun di voi faccia buon corazzo,
Esso li governava molto attento,
Acciò nessun li faccia tradimento.
Tutto un tempo, fu tutto ad un atto,
Dalla G. Corte della Vicaria.
Forgiudicato di nuovo fu fatto,
Privato d' ogni foro, e d' ogni via
Tre mila scudi offerto, e con tal patto
Con decreto di legge, e cortesia,
Ognuno che lo pigliasse dritto, o storto
Guadagna la moneta, o vivo o morto.
Scorre in campagna di notte, e di giorno
Nessun con l' armi mai non si disparte,
Nemmen l' un con l' altro farsi scorno
Armat' andava ognuno più che Marte,
Credo che fu due ore avanti giorno.
Quando l' Abbate Cesare si parte,
Così scorrendo per sua mala sorte
L' Abbate s' incontrorno colla corte.
Non viddi mai simile battaglia
Così fumante, dolorosa, e mesta,
Cesare dice, s'ammazza la Canaglia
Che noi volemo trionfar con festa.
Cesare disse, olà ferma canaglia,
In poter nostro venirà sua testa,
Invano fu di Cesare il parlare,
Due compagni feriti ebbe a trovare.
Uno di questi stava più ferito,
Che non potea seguire il suo viaggio,
L' Abbate con il pensier molto gradito
Rimediar bisogna a tal dammaggio,
Trovò un Tavernar in tal partito,
Li disse, voglio darti pur quant' aggio
Curami questo, e sia celato stretto
Che dell' Abbate ne vedrai l' effetto.
Quel Tavernaro poi così risponde
Faro quanto comandi mio padrone,
Così segretamente lo nasconde
Con gran malizia, e falsa intenzione
Parte l' Abbate, e poi Sguazzon propone,
Questo mi pare male occasione,
L' afflitto avea paura di qualche danno
Alla giustizia l' andò rivelando.
Già quel ferito prese la Giustizia
Perchè del nostro Rè stava in disgrazia
E castigata fu la sua malizia
Di quello delinguente, e pur si strazia
Nel mondo mai non regna la tristizia
Sotto Carlo secondo Deo grazia,
Sentenziato fu con giuste carte,
Che fosse squartato in quattro parte.
Sapendo questo Cesare si muove,
Chiamò ogni compagno, ogni seguace
Ognun di voi mostrerà le prove
Di vendicarci con questo fallace,
Pare che fulminasse Marte, e Giove,
O vero del Vesuvio la fornace,
Con furia atroce senza aver riparo
Giunse nell' Osteria del Tavernaro.
Cesare lo chiamò, che sia ben trovato,
Quest' è la carità, che dimostravi
Io ben l' ho visto, che tu sei ingrato,
Ecco della tua morte oggi le schiavi,
Il Tavernaro presto inginocchiato,
Signor non mi dar tormenti gravi,
L' Abbate disse, o crudo malfattore,
Io ti farò morir da un traditore.

S' invia con li compagni verso Nola,
E si fece la consulta generale,
Non voglio che si afforca per la gola,
Vò castigarlo come ha fatto male.
Cesare avea gran studio, e buona scola
Disse sopra di voi son generale,
Per un piede l' impicca pur quell' empio
Acciò li tradiror prendino esempio:
Così fu fatto di quel meschinello,
Senza aver pietà, e compassione,
Appiccato fu come un agnello,
Che piangere facea ogni persone,
Lo scanna, e dopoi fece un cartello;
Dicea questo è Natale Sguazzone,
Che per aver tradito nascoperta
Però si fe di lui aspra vendetta:
La Corte nè restò maravigliata
Di questa tracotanza assai sicura,
Disse, la vita sua si ha risicata
Un giorno pangerà la sua sventura,
L' Abbate che fu volpe ammaestrata,
Di non inciampar omai esso procura,
Partendosi da Nola, a poco a poco.
Disse facciamo caccia ad altro loco.
L' invia per Vico senza dimorare,
Ogni compagno lo seguia appresso,
Presso dentro la Terra volle entrare,
Giusto parea Giudice commesso,
Quel che va cercando ebbe incontrato,
Un Prete, ed un Barbiero, o mal' eccesso
Dentro un Vallone furono portati,
Sospirando, e piangendo i sventurati.
Li consegna al fratello, veramente,
Disse, guardate bene lo ricatto,
Io voglio ritrovare l' altre gente,
Felice Antonio mio stà sopra il fatto,
Un ora vi passò chiaritamente,
Felice Antonio da sonno fu tratto,
Lo Barbiero lo vede addormentato,
Pensò il modo d' esser liberato.
Lo Prete, e lo Barbier si son consultati
Non è più tempo, che noi dimoramo,
Mentre che tutti due son dormentati,
Con le stesse arme sue noi l'ammazzamo
Vicini a questi due furono accostati,
Dissero, l'armature sue pigliamo,
Così il Barbiero tira la cortella
Di lato a quello, e tutto lo flagella.
Scapporno tutti due dal laberinto,
Pure fu assai aver simile ardire,
L' uno coll' altro si abbracciava astrinto
Tornorno a Vico a pigliarsi piacere,
L' Abbate ritornò al Bosco dinto,
Vede gran maraviglie, ebbe a morire
Disse, che cosa, o fratel mio,
Il sonno fu la colpa, e non s n io,
Orsù non si discorre più di questo;
Perchè saria vergogna il mio dispetto
Ognuno di voi stia con l' armi lesto,
E nessun sia più al sonno soggetto,
Da oggi avanti con voi mi protesto
Nessun ardisca aver sonno in diletto,
Così parlando, ognun sta ad ascoltare
Fra queste mentre venne il suo compare.
Si leva il suo cappello, e poi si copre
Diluvio disse, amato a S. Giovanni
L' un con l' altro così si discopre
Discorrend' i guai, stenti, e loro affanni
Nessuno mai pensava alle buon opre,
Pensando sempre a furberie, e danni
Così fra di lor licenza prese
Diluvio preso fu da un Calabrese.
Quando si vide dentro della rete,
L' afflitto non sapea più che si fare
Lo caporale, e suoi campagni liete.
Attenderono tutti a festeggiare,
Diluvio facea piangere le pietre,
Con il suo bel dire, e suo ben parlare
Perseguitavano poi gl' altri soldati,
Se potessero aver in man lo frate.
Scappò il suo fratello sbigottito,
Come selvaggia fiera fugge la caccia
Tutto tremante già, tutto avvilito
Li par la morte stessa lo minaccia,
Poi di lontano scopre un Bandito,
Corse, su l' Abbate, e se l' abbraccia
E cominciò a narrarle lo soggetto
Come Diluvio è carcerato stretto.
Hai visto mai così Lupo rapace
Che procura sbranar gl' Armenti tutti
Così fu quest' Abbate, e più vivace
Per sodisfare i suoi pensieri tutti,
Presto compagni miei se pur vi piace
Volemo assediar questi frabutti,
E se non me lo danno senza gnerra
Cenere tornerò le case in terra.

S'ar-

S' armorno come Orlando alla corazza
Per fare estorsioni, e gran rovini
Nessun' altro pensiero lo strapazza
Comincia a seguitare i suoi camini,
Giunto a Livere in mezzo della piazza,
Bene informato fu dalli vicini,
Dove stava Diluvio in quel palazzo.
Uscir lo vuol far da tal strapazzo.
Mise l' assedio, ed ogni sentinella
Tutte le poste intorno fe pigliare,
Assediando in questa parte, e quella
Ognuno accorre nel scaramuzzare.
Pece, sarcene, e paglia ogni portella,
Giusto parea il Vesuvio fumare,
Quel di dentro furno risvegliate,
Disse olà, chi è fora, io son l' Abbate.
Replica, non vi movete assai, ne poco
Presto mi consegnate il mio Compare,
Se no vi brugerò tutto di foco.
Questo guadagno voi potrete fare,
Il Calabrese non li parse gioco,
Perchè gran foco si vedea fumare
Il comando di Cesare ubbidisce,
Diluvio presto glie lo restituisce,
Partendosi da Livere tutti in fretta
Per appostare poi un gran Signore
Ove per cambio di quello, che aspetta
Un Principe pigliò, e fece errore
Quel fu di Macchia, e bene lo rispetta,
Con tutti li compagni li fe onore,
Con allegrezza ognuno era contento,
L' accompagnorno fino a Benevento.
Tre capi furono, come ognun lo vede,
Ognuno armato di buona maniera;
Sopra di questi Cesare precede,
Sotto di se tenea famosa schiera
Stefano Scala disse alzamo il piede
Avanti che si scura questa sera,
E comincia a drizzare il suo camino,
Per consumare a Peppo Minichino:
Stefano Scala fe il principe avante
Così feroce con un cor sdegnato,
Che come questo mai fu assomigliante
Peggio del gran Neròn fu dimostrato
Con il core più duro i diamante.
Una gran furia di fuoco ebbe allumato,
In quelle fiamme così atroci, e dure,
Dentro volea buttar due creature,
Cesare gli parlò sì valoroso
Questo non piace al Ciel che si faccia
Stefano Scala poi restò confuso,
Cesare presto li fanciulli abbraccia;
Perchè dell' innocenti era pietoso,
Ecco d' ogni pericolo questi caccia,
Ma pure va pensando così breve,
A Nano i nou far trasir più neve.
Canna seguitando il suo esercizio
Và sopra Avella, e trova li Carresi,
Disse vi mandarò in precipizio,
Se neve uscirà da sti Paesi,
Ognuno lo farò peggio di Tizio,
Perchè d' un tempo arreto lo promesi,
E se voi inciampate a queste trame,
Io taglierò le gambe al bestiame.
Su di quanto ho detto abbiate cura,
Non si dica di nuovo, poichè io sento
Ancor dire che la neve va sicura.
Per strada caminar senz' aver stento
Avanti il sole, che la sfera oscura.
Io sopra vi sarò come un vento
E se voi caderete in queto caso,
Io vi vorrò tagliar l' orecchie, e naso.
Per poco tempo nessuno ci andai,
Dissero, non conviene andar più fore.
Se noi ci andiamo patiremo guai.
Ognuno in petto li battea il core,
Non so come fortuna li cecai,
O fu la lor miseria maggiore,
Li carri, e Muli tutti caricate,
Ora sentite la gran crudeltate.
Le gambe a Bovi e Muli ebbe tagliate
Parlando dice, ah barbari miscredenti,
Voi non siete degni di pietate
Non obbediste a miei comandamenti
Le balle dalla nove son buttate,
Le fatiche de' miseri, e li stenti,
Poi fatto questo, parte in passo in passo
Sempre facendo ruine e fracasso
Scorrendo ognuno va crudo e feroce
Di notte e giorno mai non riposavano.
Benchè lo sonno li strugge, e noce,
Sempre con gli occhi aperti vigilavano
Poi così volse la sorte atroce,
Spesso alla rete inciampavano,
Si credeano franchi camminare,
Con un Caporale si volsero incontrare.

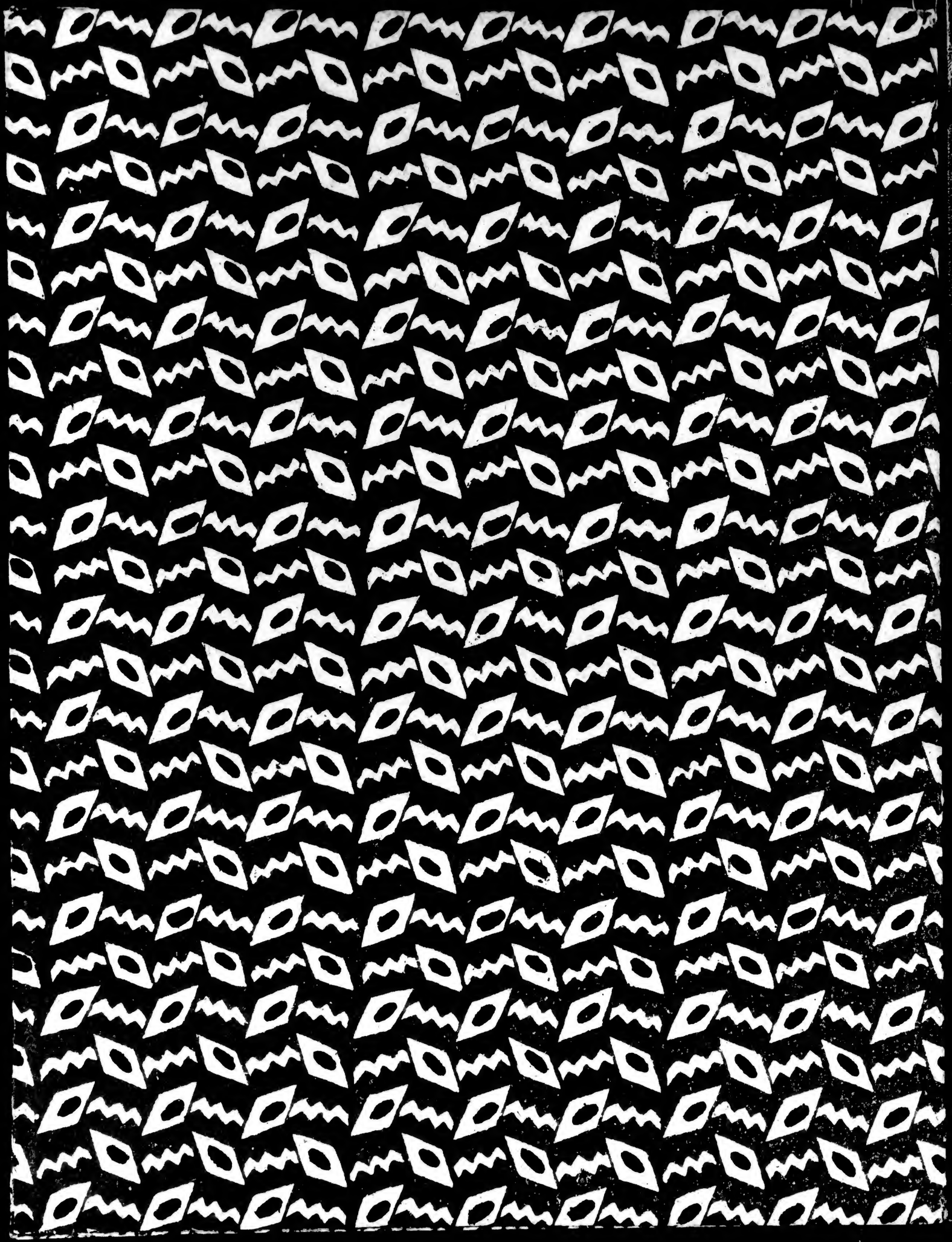
DAMAGED PAGE(S)

Diluvio si prepara e va dicendo,
Figli compagni miei state accorte,
L' ottenere vittoria oggi pretendo,
Ognun di voi stia costante e forte;
Spara Diluvio e poi li va cadendo
Il suo cappello e questo li fa torte
Turbato resta, e poi si maraviglia,
Matteo l' alzò da terra, e se lo piglia:
Presto mandò a cercar il suo cappello
Matteo disse, non lo voglio dare,
Risguarda e l' ardir di tal ribello,
Meglio è per esso potersi salvare,
Si risolve Diluvio a far flagello,
Disse tutta la Rocca io vo bruciare,
In quell' ora si parte a poco a poco,
La casa di Matteo la mandò a foco.
La Moglie sventurata assai piangea
Vedendo quelle robbe consumare
Poi con umiltà sempre dicea,
Diluvio abbi un poco di pietate,
Quello si volta, o scellerata, e rea
Voglio, che lo mio danno anche pagate
Con gran superbia presto l'ha pigliata
La butta dentro al foco, e fu brugiata.
Cesare in tanto mal, fe un pò di bene
L' ultimi giorni fu di Carnevale;
Una quantità di Porci esso trattiene,
E non li fè passar altro Casale,
Poi cominciò a parlare, e disse bene
Alli padroni, ed altri universale,
Non sia nessuno che più avanti passa,
Presto portate a Napoli la grassa.
Fece più maraviglia assai più belle
Che viste mai non furno da Bandito,
Nemmeno nascerà sotto le stelle
Come l' Abbate, acciocchè voi sapite
Caminava, e incontrava le zitelle
Ch' eran in tempo per prendere marito,
Legna andavano a far le sventurare,
Scalze le poverette, e travagliate.
Cesare li dimanda ah poverette,
Per qual cagione così sperte andate,
Alla miseria noi siam soggette,
Parlavano con pura veritate,
Fra le bell' opre sue queste più elette,
Cesare si fu mosso alla pietate.
Per non fare accadere alcun dammaggio,
Ben presto li donava il maritaggio.

Bell' opre appresso fe, come si conta
E veramente mai si adopra indarno
Stefano Scala con l' Abbate aggiunta,
Disse, Sì Abbate mio andamo a Sarno,
Voglio col mio nemico far buon conto
Alla stess' ora presto s' inviorno,
Questo non potè aver in sua partita,
Rubbò la sua sorella, ch' era zira.
Ciccio si credea levar l' onore,
A quella fanciulletta così pura,
Al Ciel mai non piacque tall' errore,
Cesare parla, e così l' assicura,
Sai Stefano mio, che per l' onore
Mi ritrovo in campagna in tal congiura
Se di questa donzella tu non fai stima,
Bisogna a me donar la morte prima.
Questa donna si mise a gran pianto
Alzando gli occhi al cielo con amore,
Dicendo o vero Dio, celeste manto
Fa che non mi sia tolto oggi l' onore
Cesare ascolta, e la tenea accanto,
In tal parlare s' inteneri il core,
Alle sue doglie uno sguardo rende.
La custodisce bene, e la difende.
E giunto che fu poi lo terzo giorno,
Quando si liberò da quelle mani,
La donzella rubbata ritrovorno
Alla sua madre con pensieri strani;
Presto chiamorno gente del contorno
Ecco feron venir molte vammane,
Acciocchè si vedesse la donzella,
E la trovorno poi scelta, e bella,
Già si fece veder benefattore,
In ogni parte sempre era lodato.
Con dir, che degna di gloria, ed onore
Ma mai niente del suo ebbe donato
Chi l' inciampava in mano avea dolore
Se lo taglion non era preparato
Poi si risolve, e partì da Montefusco
Fu due miglie distante, e fece abbasco.
Entrò in un Osteria in conclusione,
Disse, padrone olà vò defrescarme
Con tutta questa conversazione,
Per questa volta vogli aggiutarme,
Presto la mensa prepara il padrone,
Mangiavano bensì attenti all' arme,
Disse dopo mangiar non son contento;
Da te voglio ducati settecento,

L' O-

L' Oste sentendo ciò, resta sospeso,
Disse, dove mai ho veduti tanti scuti
Ho moglie, e figli, e potro grave peso,
E semo nella miseria caduti:
Ces're disse, ma con volto acceso,
Non mi far questa volta tai rifiuti
Oro non ebbe nò, ma tutt' argento;
Restò l' Oste piangendo, assai scontento.
Si parte verso Verosa ben' armato,
Disse, compagni miei buon' è la spia,
Presto nessuno più stia tribulato,
Volemo far na buona mercanzia,
Al spartimento presto fu arrivato,
Confina Capua con S. Maria,
Saltò in mezzo la strada senz' impedin,
Con suoi compagni sbaliçò il procaccio.
Drappi d' oro, ed altri ornamenti,
Costui si piglia sol per suo diletto,
E senza travagliar con loro stenti,
Di moneta si piglia ogni sacchetto:
Dissero poi, or si siam contenti,
Si ritirò dentro d' un boschetto.
Dissipate le robbe andorno in frotta,
Verso Cancello a far pessima rotta.
Questo fu assediato tutto intorno,
Da molte genti valorose, e forte:
E le campane all' arme pur sonorno,
Per dare a questo Abbate cruda morte,
Più di cinque ore si scoppettiorno,
Quelli Banditi, e la gent' di corte
Con tutto questo furono scappati,
Parea per l' aria si fossero volati.
Presto D. Ciccio Moles diè comando,
Ch' ugnuno attento all' armi bene stia,
Con gran Spagnuoli lo va seguitando,
Ancora giunse D. Diego Soria,
Di quà, di là lo vanno discacciando,
Alli confini nostri più non sia,
Che tanto fu battuto, e discacciato,
Che vicino alla morte fu arrivato.
Si trova dentro un Bosco solitario,
Con quattro suoi compagni più fidati.
Disse: scappar la vita è necessario,
Mentre così noi semo discacciati;
Poi la fortuna li venne in contrario,
Dal Guardiano furono accusati.
Così quel Guardiano esso favella,
E narra il tutto a Aniello Moscarella.
Sapendo questa nova il caporale,
Chiamò i suoi Soldati tutti uniti,
Presto ognuno all' arme si prevale,
Al bosco di Corleta son Banditi,
Mentre vi sono li farò mortale,
Allegramente, e non vi sbigottiti;
Presto dentro lo bosco sono andate,
Ma non sapea nessun, ch' era l' Abbate.
Aniello Moscarella assai fu saggio,
Sempre fu accorto con sua diligenza.
E come Caporale di viaggio,
Prima che fa la rotta ben penza;
Cesare non pensava a tal dammaggio,
Avere dalla Corte resistenza,
Dopo si volta, e disse, ah giorno ingrato,
E' giunta l'ora, ch' io paghi il mio peccato.
Ma pure si prepara all' armi lesto,
Se potesse sfuggir la morte amara,
Ogni compagno con esso fu presto,
Colla scoppetta in mano ognuno spara,
Il Caporale si fu manifesto,
Della vittoria sua splendente, e chiara,
Tirò una botta con trionfo, e festa,
Gli saltò sopra, e li tagliò la testa.
Signori avete inteso il mio trattato,
Di quello Abbate valososo, e forte
In mano della Corte è già inciampato,
Misero chi camina a strate torte,
Un giorno passa, e l' altro è preparato,
Mille per te, ed una per la Corte,
Ognuno pensi bene a far del male,
Che con la Corte, il guappo niente vale.

DAMAGED PAGE(S)

Già Cesare Riccardo,
Per suo destino, e fato,
Presso a Corletta vien' asseciato
E non potendo sfuggire il suo morire,
Misero mè, lui disse, e prese a dire.
Ecco pur giunta l'ora,
Oimè, torz' è ch' io mora,
Mi costrinse già la sorte,
Già mi vinse la Gran Corte.
E con fiero mio tormento,
Nell' ultimo mio spirar fò testamento.
Dove sei, o mio Padre,
Giacchè infinite squadre,
Assediato m' hanno,
Per darmi morte, e danno,
Deh vieni in tal periglio;
Ad aggiutare agonizzante un figlio,
Dunque, a che prò, Cieli crudeli,
Stelle, Comete, e Dei,
Che figlio d'un Notar, lasso, son' io,
Se Notaro non ho nel morir mio.
Ma in si strano accidente,
Oimè dolente.
Siami Notar la Corte.
E Giudice a contratto l'empia sorte.
Deh sia il Protocollo,
Questo cadente collo,
E sia ancor, per mia sinistra stella,
Inchiostro il sangue, e penna la coltella.
Do per caso, e non per fatto,
Qualsivoglia altro contratto,
Testamento, o codicillo,
Che più avanti avessi fatto,
E con mio cordoglio, e pena ria,
Che questa volontà l'ultima sia;
E che nemmen la possa,
La Tribelliánica legge, o la Falcidia,
Affatto alterar, ne la dimidia.
Item lascio quanto ho acquistato,
Con gran rischio, e con gran stento,
Ereditarj, e proprietario il vento.
E per esempio, lascio a delinquenti,
Le maturate terze, e le pendenti,
Che sta esigendo, per mia mala sorte,
Aniello Caporale della Corte.
Item, comando, e voglio,
Che in sollevato Astello,
Con ferreo Cancello,
Acciò niun le robbi, e se toglie;
Conservate sien le mie spoglie
Item lascio ad altro mio fratello,
Perchè idoneo è quello.
Ed il mio danno rifarmi,
Polve, e palle, e le mie armi.
Item lascio a miei Compagni,
Li non giusti miei guadagni,
Che furon con frodi, e strani tratti,
Tolto a molti, in varie parti,
Ma l'esorto in questo punto,
Per mia disgrazia giunto,
Che il fuggire a nulla giova,
Sempre Astrea li giunge, e, trova;
E sebbene il Malfattore
Guardasi, imboscasi, operi, studj,
Eviti, preveda, procuri, esaggeri.
Machini, ordischi, e pensi,
Non potrà mai in veruna sorte,
Astuto, che lui sia, vincer la Corte;
Che se per sorta tu la stimi, e passi,
O quanto è lunga in accorciare i passi;
Lascio in fine alle campagne,
Alle selve, ed alle belve,
Alli specchi, e a chi mi sente,
La mia vita già cadente,
Gl' occhi miei lagrimanti,
Ed il fiero nome mio,
Se non l' assorbirà l'eterno oblio.
Più dir volea:
Ed ecco già il meschino,
Ch' un Ministro di Astrea,
Presolo per le chiome,
E sfoderando un ferro brando,
Senza badar ad altre van discolpe:
Il capo gli troncò ad un sol colpo.
Ed ecco già l'Abbate,
Tanto perfido, e rio,
Fù abbattuto, spirò, cadde, e morio,
Specchio perciò sia a voi mondani,
E non vogliate,
Essere ereditarj dell' Abbate,
Che dichiarandovi eredi del gran male,
Che l' Abbate lasciò per capitale,
Voi ne pagarete con più dure sferze,
Il capitale, e l'attrasate terze.